

INDAGINI PALETNOLOGICHE NELLA GROTTA DELL'ACQUA NEL FINALESE

Nota preliminare

Obbiettivi delle indagini

Fra l'aprile e l'agosto del 1958 — in base ad accordi intervenuti con la Soprintendenza alle Antichità della Liguria — la Commissione Paletnologica del Gruppo Grotte Milano condusse una serie di indagini, di indole prevalentemente paletnologica, nella *Grotta dell'Acqua* nel Finalese.

Le ricerche, effettuate sotto la direzione dello scrivente, richiesero complessivamente 13 giornate di scavo, che vennero eseguite in periodi successivi. (2 e 4 aprile; 25 e 26 aprile; 13, 14, 15, 16, 17, 18 luglio; 5, 7, 10 agosto).

Ai lavori — che comportarono notevoli movimenti di terreno — presero attiva parte i Soci G. Cappa, E. De Michele, L. Menghi, G. Parea, T. Samorè, N. Toffoletto. All'ultima delle campagne di scavo collaborarono anche i signori Giuggiola ed Imperiale del Gruppo Grotte Finale.

Preseogliendo la *Grotta dell'Acqua* quale obiettivo d'indagine, mi ero proposto di conseguire due principali obbiettivi e precisamente: *a)* di chiarire se la cavità in oggetto fosse stato oggetto di prolungata frequentazione umana durante il Neolitico; *b)* di porre i migliori elementi della nostra Commissione Paletnologica a contatto con condizioni di giacitura dei materiali alquanto differenti da quelle loro consuete per la Lombardia.

Come i due scopi siano stati raggiunti apparirà nel seguito di questo rapporto preliminare, cui ritengo necessario premettere talune brevi notizie, di indole storico-bibliografica, concernenti precedenti indagini effettuate nella *Grotta dell'Acqua* da altri studiosi.

Notizie storico-bibliografiche

La *Grotta dell'Acqua* — detta localmente *Arma de l'Aëgua* — fu esplorata per la prima volta paletnologicamente dall'abate Amerano nella primavera del 1890. Questi — data la presenza di una piccola polla perenne posta nel suo tratto iniziale — la ribattezzò *Caverna della Fontana*. (AMERANO, 1892, 101).

Successivamente visitarono la cavità, con intenti paletnologici, sia il Bensa che l'Issel i quali, nei loro scritti, presero a designarla con la duplice denominazione di *Grotta dell'Acqua o della Fontana*. (BENSA, 1900, 119; ISSEL, 1908, 293).

L'abate Amerano, sempre nel 1890, esplorava per la prima volta anche un'altra cavità, detta localmente *Arma du Mortu*, posta un centinaio di

metri ad occidente della *Grotta dell'Acqua*, nel medesimo versante del Monte Grigio ove si apre anche quest'ultima.

Tale cavità venne da lui costantemente ricordata nei suoi scritti come *Caverna dell'Acqua o del Morto*. (AMERANO, 1890, 91 e 1893, 174).

Il toponimo «*Grotta dell'Acqua*» — così attribuito erroneamente a due cavità contingue — venne accolto nella susseguente letteratura paleontologica in una con le sinonimie di *Grotta dell'Acqua o della Fontana* e di *Grotta dell'Acqua o del Morto*.

Ne nacque così una non indifferente serie di equivoci, tipico fra i quali quello che si riscontra nella *Guida delle Caverne del Finale*, ove vengono attribuiti alla vera e propria *Grotta dell'Acqua* degli importanti reperti paleontologici che si ebbero in effetti dalla contigua *Grotta del Morto*. (BERNABÒ BREA, 1947, 59). Per sincerarsene è sufficiente consultare lo scritto dell'Amerano in cui si da conto del loro rinvenimento. (AMERANO, 1893, 174). Il *Catasto delle Grotte Liguri* — che in materia dovrebbe far testo — indica ambedue le grotte col toponimo *Arma de l'Àegua*, cui fa seguire, per la vera e propria *Grotta dell'Acqua* — n. 29 L. —, la sinonimia *Grotta dell'Acqua o della Fontana*, mentre per la *Grotta del Morto* — 97 Li. — indica quella di *Arma du Mortu o Grotta dell'Acqua*. (CODDÈ, 1955, 183 e 186).

Ad evitare il ripetersi di equivoci del genere sarebbe quindi opportuno che, da parte di chi di dovere, si provvedesse a rettificare in conseguenza le due denominazioni catastali, ripristinando semplicemente l'uso dei toponimi locali di *Arma de l'Àegua* e di *Arma du Mortu*.

Della sua prima esplorazione della *Grotta dell'Acqua*, l'Amerano ci ha lasciato scritto quanto segue: *Pare che la cavità sia stata solo visitata dall'uomo, non avendovi trovati che pochi cocci, rozzissimi sia per impasto che per forma. Essa contiene tuttavia un piccolo ossario di U. spelaeus major e minor*. (AMERANO, 1892, 103).

Attorno alla sua affrettata visita alla grotta — effettuata poco prima del 1900 — il Bensa ci precisa: *Disponendo di poco tempo, ho fatta scavare presso la parete occidentale della grotta una trincea profonda mt. 1.50, incontrandovi uno strato di terriccio nero, di evidente origine organica, in cui erano sparse ossa e denti di ruminanti e cocci di terracotta. Ho intenzione di continuare queste ricerche, poichè mi sembra che la grotta sia sfuggita alle investigazioni dei geologi ed alla rapina degli incettatori di oggetti antichi*. (BENSA, 1900, 120).

Della visita effettuata alla cavità da parte dell'Issel, oltre ad ignorare la data precisa, sappiamo ben poco. Egli si limita infatti a precisare come in un piccolo scavo di sondaggio «*eseguito presso la parete orientale della cavità*» rinvenisse solamente «*qualche cocchio ed osso*». (Issel, 1908, 293). Sempre a proposito delle prime indagini eseguite nel secolo scorso nella *Grotta dell'Acqua*, va ancora qui ricordato, per debito di cronaca, come il Bensa ne eseguisse il primo sommario rilievo, da lui pubblicato nello scritto già ricordato. (BENSA, 1900).

Ubicazione e morfologia della cavità

La *Grotta dell'Acqua* — 29 Li. — apre la sua imboccatura a quota 249 mt. s. l. m. entro un parete roccioso verticale, che costituisce il versante orientale del Monte Grigio, in riva orografica destra del torrente Aquila, nella valle omonima posta in territorio di Finale Ligure.

Le coordinate geografiche della cavità, quali risultano dalla Carta al 25.000 dell'I.G.M. (Foglio 92 — 1° SO — Calice Ligure) sono le seguenti: 44° 11' 45" latitudine N = 4° 07' 53" longitudine O.

Si tratta di una grotta di interstrato — con sviluppo prevalentemente allungato in direzione NE — le cui particolarità planimetriche sono age-

Arma dell'Acqua 29 Li

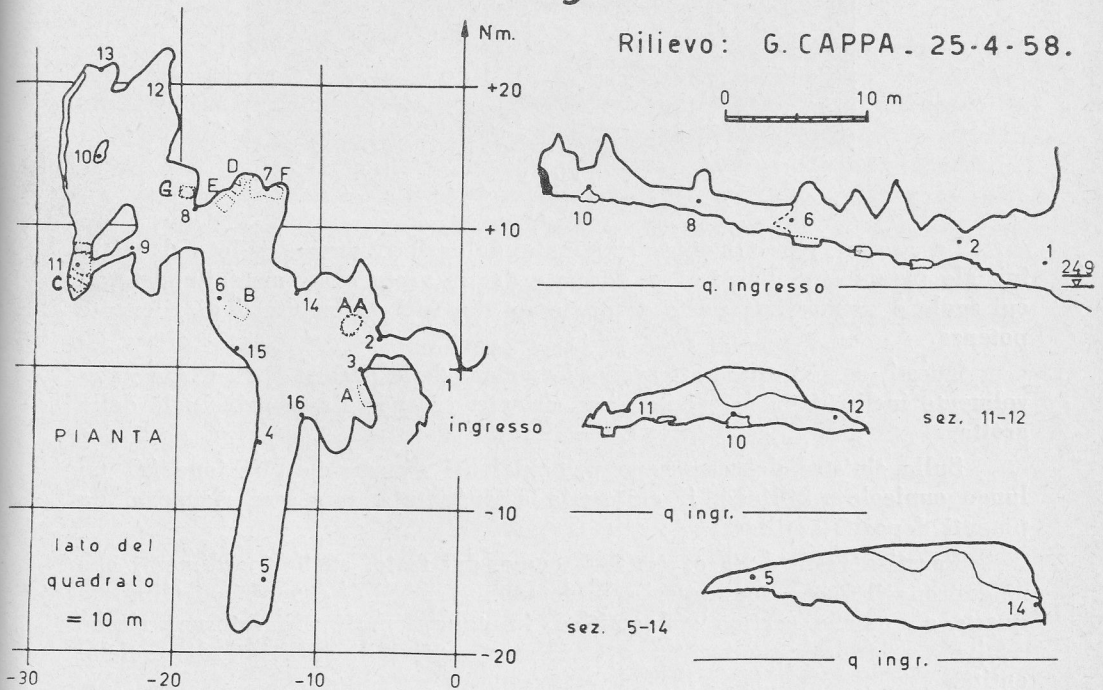


Fig. 1

volmente rilevabili attraverso il rilievo e le sezioni dovute al nostro Socio Ing. G. Cappa. (Fig. 1).

Dall'aspetto descrittivo è così sufficiente aggiungere come si acceda alla caverna attraverso un breve cunicolo illuminato, al cui termine si entra nella vera e propria cavità attraverso una stretta fessura sopraelevata. (Fig. 2).

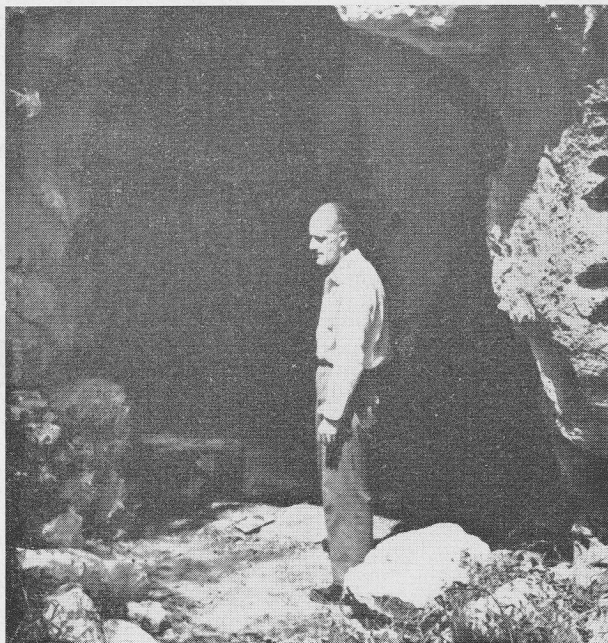


Fig. 2

La grotta, parzialmente illuminata dalla luce diurna solo nel tratto iniziale prospiciente l'accesso, è formata da un vasto camerone allungato, il cui suolo è in massima parte occupato da depositi sedimentari di rilevante potenza.

Questi, come appare attraverso le sezioni della *Figura 1*, risultano notevolmente inclinati da occidente verso oriente, secondo l'asse principale della grotta

Sulla sinistra del camerone principale si diparte in direzione SO un lungo cunicolo rettilineo, il cui suolo ascendente è pur esso ricoperto da potenti depositi argillosi.

Pareti e volta della caverna — come, del resto, anche i sedimenti che ne coprono il fondo, sono quasi completamente spogli di concrezioni (limitate queste a qualche cortina stalagmitica in talune parti più interne) sicchè risultano relativamente asciutti e attualmente privi di stillicidii di qualche entità.

Nel camerone iniziale — più precisamente entro il perimetro delimitato dai caposaldi 2, 3, 14, 15, 16 del rilievo — il suolo si presenta attualmente sub-orizzontale e dal suo fondo polveroso emerge una congerie di massi rocciosi, profondamente sepolti nel deposito, di cui non fu possibile accertare con sicurezza l'origine.

Anche l'area della zona in questione dovette un tempo essere ricoperta da potenti depositi di riempimento, di cui restano tracce residue lungo le pareti. A quanto è possibile supporre, tali sedimenti vennero asportati

qualche secolo orsono per trarne del terriccio con cui colmare quelle *fascie di coltivazione* — sostenute da muretti a secco — di cui rimangono ancor oggi vistose testimonianze anche nelle immediate vicinanze dell'imbocco della grotta. Nelle residue aree della cavità i depositi di riempimento si presentano invece ancora intatti, salvo ben inteso i consueti «*buchi di talpe*» condottivi dai soliti esploratori improvvisati. E' probabile che qualcuno di questi rappresenti effettivamente il residuo dei sondaggi condottivi dall'Amerano, dal Bensa o dall'Issel; non ci è stato però possibile accertarcene con sicurezza.

Il BENSA, riferendosi alla genesi della cavità — che si apre nei calcari miocenici detti localmente «*Pietra del Finale*» — è indotto ad affermare che — in assenza di diaclasi direttrici — essa vada ricercata in una presunta «*ablazione da parte delle acque di una porzione di roccia differente da quella inglobante*». (BENSA, 1900, 119).

In effetti le tracce di accentuati modellamenti, rilevabili su vasti tratti delle pareti e della volta, fanno piuttosto pensare ad una prevalente azione di agenti idrodinamici — di origine decisamente marina — piuttosto che a semplici fenomeni carsici dovuti a dissoluzione del calcare.

Una origine analoga sembra del resto si debba riconoscere anche per altre cavità del Finalese, più o meno contigue alla *Grotta dell'Acqua*. Mi limiterò a ricordare in proposito come nella *Grotta del Sanguinetto o della Matta*, posta poco a valle della *Grotta dell'Acqua*, esista un piccolo diverticolo sopraelevato il cui fondo — allorchè ebbi modo di visitarlo — era totalmente occupato da ciottoli *spiaggiati*, di indubbia origine marina.

Aggiungerò ancora che, allorchè si osservi attentamente il paratone roccioso antistante l'imbocco della *Grotta dell'Acqua* — posto al di là della valle dell'Aquila — non è difficile notarvi, a varie altezze, una serie di lunghi e profondi solchi paralleli che hanno tutta l'aria — osservati col binocolo — di essere delle antichissime linee di battigia marina.

Sarebbe quindi opportuno che qualche geologo di buona volontà rivedesse ex-novo tutta la questione relativa alle genesi delle grotte del Finalese.

Stratigrafia e paleontologia dei depositi di riempimento

Nella planimetria della *Figura 1* sono chiaramente indicati con lettere maiuscole i punti in cui sono state condotte le varie trincee di scavo per saggiare i depositi di riempimento della cavità.

Nel predisporre l'ubicazione — stante la vastità dell'ambiente che raggiunge all'incirca un'area complessiva di 300 metri quadrati — mi ero proposto di saggiare i sedimenti stessi il più estesamente possibile, onde poter eventualmente polarizzare le nostre indagini nei punti di maggior interesse paleontologico

Si è così giunti a sondare praticamente tutta la superficie della cavità, salvo il cunicolo meridionale.

I due sondaggi in «*A*» ed «*AA*» vennero all'uopo predisposti nel tratto iniziale della grotta, che risulta ancora illuminato dalla luce proveniente dall'esterno

Nell'ipotesi che la grotta fosse stata abitata con una certa continuità nel corso dei tempi neolitici, tale area si presentava come la più propizia allo stanziamento e, di conseguenza, come la più indicata per il ricupero di reperti paleontologici

Disgraziatamente però — come si è già precisato — i depositi del tratto in questione vennero quasi completamente asportati qualche secolo orsono e quel che ne resta risulta totalmente rimaneggiato.

Per di più, la presenza in questa zona di una congerie di grossi massi sepolti nel terreno, rende le ricerche estremamente difficoltose e del tutto inconcludenti dall'aspetto stratigrafico

Lo scavo condotto in «AA» non poté di conseguenza approfondirsi oltre qualche decina di centimetri e mostrò un terreno rimaneggiato, contenente qualche frustolo carbonioso — di datazione incerta — e pochi frammenti di ossa di mammiferi, particolarmente di *Ursus spelaeus* e di Ruminanti.

Migliori possibilità di approfondimento incontrò invece una *trincea* condotta in «A», cioè in una breve zona interposta fra un masso sepolto e la parete sud-occidentale della cavità.

Nel tratto scavato, lungo un paio di metri e largo mediamente 0.30 cm., si incontrò superficialmente un terriccio rimaneggiato, argilloso, che diede un mascellare umano di giovane individuo, di cui si poterono recuperare le due metà spezzate. Al di sotto, alla profondità di 0.70, si incontrò un livello ad argille giallastre, in posto, che fornì esclusivamente ossa di mammiferi, più o meno spezzate, specialmente di *Ursus*.

Il reperto umano, benchè erratico, presenta qualche interesse dall'aspetto antropologico e probabilmente proviene da una deposizione — di età presumibilmente neolitica — sconvolta a suo tempo nel corso da lavori di sbancamento eseguiti nella grotta per trarne terriccio da coltivare.

Nei due sondaggi in questione — sia in A che in AA — non si rinvenne la minima traccia di industria umana, sia litica che ceramica.

Una terza *trincea* venne aperta in «B», cioè al limite settentrionale della zona sbancata, là dove il terreno si solleva bruscamente ed i sedimenti di copertura si mostrano ancora in tutta la loro potenza originale.

Qui il sondaggio fu condotto sino alla profondità di metri 1.80 e mise in luce la seguente serie stratigrafica: superficialmente, e sino alla profondità di una sessantina di centimetri, un terreno bruno-giallastro, leggermente argilloso, dovuto in massima parte alla decalcificazione della Pietra di Finale che costituisce la cavità. Più sotto, a partire da 60 centimetri di profondità, tale terriccio assume facies maggiormente argillosa e diviene giallastro.

Alla profondità fra 0.70 ed 1 metro, si incontrarono abbondanti frammenti di ossa di *Ursus* molto alterati dall'umidità e più sotto apparve un livelletto, della potenza di circa 30 centimetri, costituito da una congerie di frammenti di roccia calcarea profondamente alterata. Al di sotto, per altri 20 centimetri di potenza, ricomparivano ossa alterate di *Ursus* e quindi la formazione argillosa proseguiva in profondità senza cambiare di facies ma divenendo sterile dall'aspetto paleontologico.

Ossa profondamente alterate come in questo punto non si rinvennero altrove, ed il fatto è forse da mettersi in rapporto con la presenza di un sottile livelletto nerastro, presumibilmente costituito da depositi manganesiferi, che si incontra nella serie stratigrafica alla profondità di 0.70. Si dovrebbe di conseguenza presumere che, nella zona in questione, sia esistito un tempo un notevole ristagno di acque.

Anche nel caso della *trincea* «B» non si rinvenne la minima traccia di industria umana.

Da quest'ultimo aspetto si rivelarono invece interessanti i sondaggi condotti nella parte più interna e completamente oscura della cavità.

Lo scavo condotto in «G», nei pressi della parete nord-orientale della grotta — più precisamente in una piccola anfrattuosità conformata a nicchia — diede esclusivamente pochi frammenti ceramici, tutti rinvenuti a poca profondità nel terriccio superficiale in posto. Si tratta di cocci di impasto bruno-rossastro, con superfici appena lisciate e spessori fra 6 ed 8 millimetri, appartenenti a vasi di forme non facilmente precisabili date le dimensioni dei pezzi. Essi appartengono comunque a quella ceramica che nelle grotte liguri appare comune a partire dal così detto «*Neolitico Medio*» del Bernabò Brea.

Di notevole interesse furono invece i risultati conseguiti con lo scavo della *trincea* «C», condotta nel diverticolo II la cui imboccatura risulta semi-ostruita da un grande masso crollato dalla volta e profondamente lavorato dai fattori idrodinamici cui ho già fatto cenno in precedenza.

Il sondaggio iniziale, successivamente esteso a tutta la superficie del cunicolo, rivelava infatti la presenza di una serie di focolari sovrapposti, ricchissimi di carboni in ottimo stato di conservazione.

Era così possibile rilevare la seguente serie stratigrafica: dalla superficie e sino alla profondità di 40 centimetri, terriccio grigiastro-argilloso, verso l'alto finemente stratificato e molto compatto, ricco di carboni, con tre successivi livelletti di argilla rossastra, concotta, rappresentanti altrettanti focolari di forma grosso modo circolare e leggermente concava. Al di sotto, argilla giallastra, plastica, che tappezza la base rocciosa del cunicolo e raggiunge localmente una potenza variabile fra 30 e 50 centimetri.

Sulla superficie di tale argilla, costituente il paleosuolo del cunicolo all'atto della sua frequentazione umana in età neolitica, si incontrano abbondantissimi carboni, ottimamente conservati.

Dal livello superiore a focolari si ricuperano minuti frammenti di ossa spezzate di piccoli mammiferi ed uccelli e pochi minuti frammenti ceramici, di impasto bruno-rossastro, appena liscciati, simili a quelli già descritti in precedenza per la *trincea* «G».

Dalle sottostanti argille giallastre si ebbe invece in superficie un frammento di vaso globoso, esternamente di colore bruno-oliva, liscciato ed internamente di colore nerastro. Dalla medesima formazione, ma a profondità un poco maggiore, si ebbe un incisivo umano isolato (in stato di conservazione del tutto simile a quello di analoghi reperti che descriverò in seguito) ed una minuscola lametta appuntita, con minutissimo ritocco a bordo abbattuto su di un lato e dentellata sull'altro mediante ritocco inverso. (*Fig. 3 n. 5*)

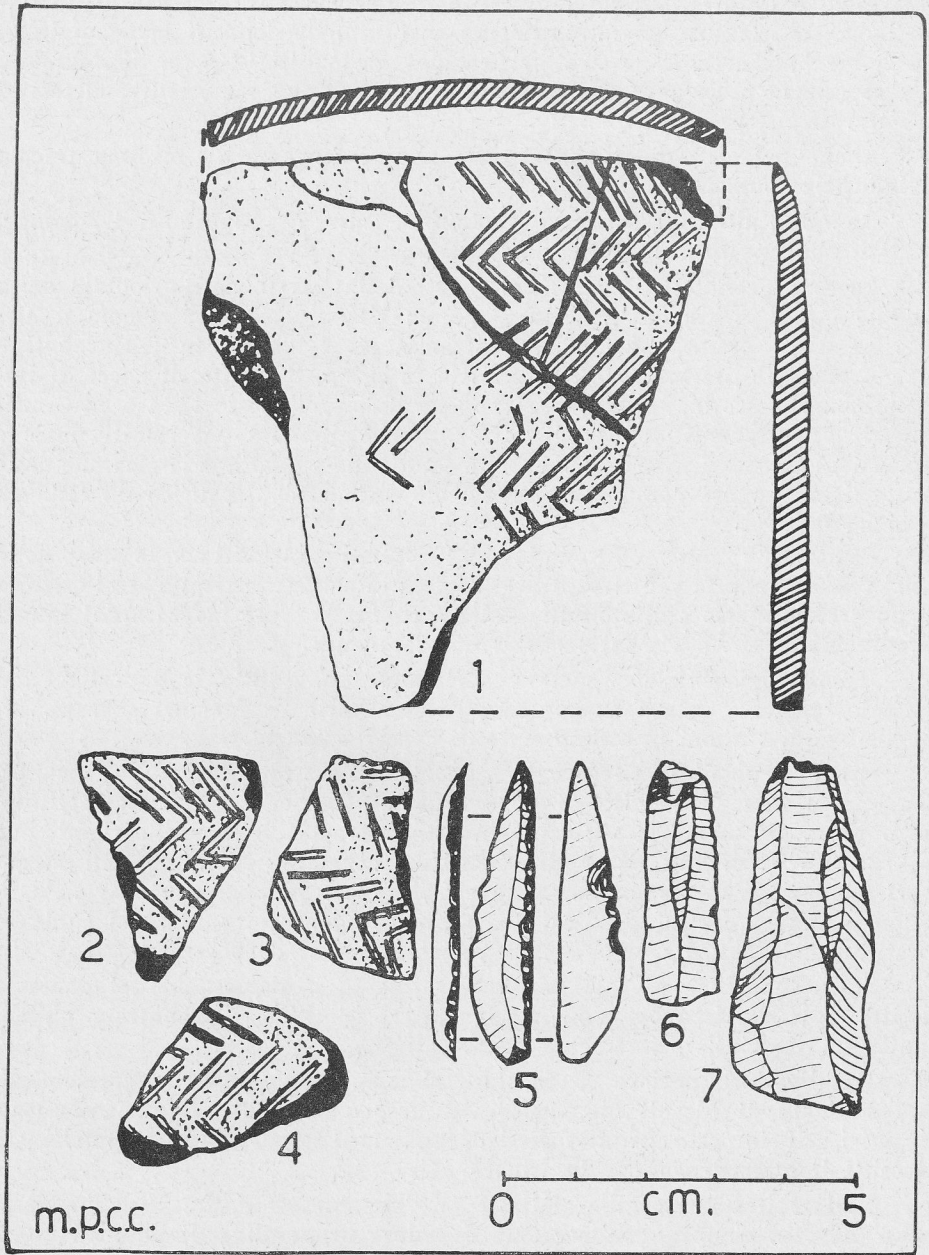


Fig. 3

Questi due ultimi reperti si incontrarono alla profondità di cm. 70, lungo la parete occidentale del cunicolo.

Non meno proficue delle precedenti risultarono le indagini condotte lungo la parete nord-est della cavità, nel tratto compreso fra i caposaldi 7 ed 8 del rilievo (*Figura 1*).

Qui, venne condotta una trincea lungo la parete, che raggiunse la lunghezza di 7 metri — per un metro di larghezza — e la profondità di m. 2.10.

La serie stratigrafica rilevata localmente risultò la seguente: in superficie un terriccio umico-sabbioso nerastro, molto duro, compatto e sottilmente stratificato, composto da una serie di sottilissimi livelli, parzialmente concrezionati, che all'atto dello scavo si staccavano quasi fogli di cartone.

A tale *livello A*, che raggiunge una potenza di una quindicina di centimetri, fa seguito una formazione bruno-rossastra, argillosa, della potenza di circa 60 centimetri, che costituisce il *livello B*.

Questo poggia inferiormente sul *livello C*, che è costituito da una formazione giallastra, maggiormente ricca di minuti elementi calcarei e che contiene rari avanzi ossei, prevalentemente di *Ursus*. Tale formazione fu da noi sondata localmente sino alla profondità di metri 2.10 senza incontrarne la base. Si tratta, comunque, di quell'argilla giallastra che le nostre indagini hanno rivelato rivestire ovunque la base della cavità.

Nel corso dello scavo della grande trincea Nord — estesa fra i capisaldi 7 ed 8 — venne messa in luce a 70 cm. di profondità una profonda solcatura orizzontale interessante la parete rocciosa della grotta in corrispondenza del punto 7 *F*.

Sulla base pianeggiante di tale struttura giacevano due grossi denti canini di *Ursus spelaeus*, coricati su un fianco e con le punte convergenti. Li ricopriva una larga lastra di calcare grossolano, evidentemente disposta all'uopo da mano umana.

Un cotale ritrovamento fa subito pensare ad una frequentazione della cavità in epoca quanto meno pleistocenica poichè, fra l'altro, i reperti erano ricoperti da almeno una decina di centimetri di quelle argille giallastre «*ad Ursus*» che localmente costituiscono il nostro *livello «C»*. Si aggiunga che una disposizione del genere — evidentemente volontaria — non può essere interpretata se non alla stregua di un fatto rituale, magico-religioso, per il quale non mancano altrove esempi per quanto riguarda il periodo Musterriano.

Va tuttavia rilevato che l'uno dei canini si presenta assai fluitato, il che potrebbe anche indurre a ritenere che i due resti fossero stati raccolti nelle argille ad *Ursus* in epoca assai posteriore e quindi sepolti solo superficialmente nelle argille del *livello «C»*, che agli albori dell'Olocene costituivano ancora localmente il paleosuolo della cavità.

Di conseguenza la datazione di questa interessante manifestazione culturale rimane incerta.

Per debito di cronaca va ancora aggiunto che nelle vicinanze della grande solcatura rocciosa sopra ricordata si rinvennero nell'argilla anche due vertebre dorsali ed un atlante di *Ursus*.

Dal livello «A» della trincea, fra i caposaldi 7 ed 8 e particolarmente in corrispondenza dei punti D ed F, si ebbero numerosi avanzi fittili, che in massima parte provengono da vasi spezzati volontariamente, come lo indicano le complesse linee di frattura.

Questi materiali si rinvennero esclusivamente dai primi 10 centimetri della formazione, cioè in quei livelletti unico-sabbiosi, sottilmente stratificati, che si staccano sotto forma di lastre cartonose.

Accanto a frammenti di impasto bruno-rossastro, con spessori fra i 5 ed i 6 millimetri, presentanti superfici appena lisciate — di cui un piccolo gruppo, pertinente ad un solo vaso, si ebbe da una piccola nicchia della parete, posta a 25 cm. di profondità e accuratamente tappata con frammenti di roccia — si ebbero da questo livello superficiale anche numerosi ed interessanti frammenti di una ceramica a pareti sottili.

Fra tali ultimi reperti sono di particolare interesse quelli — verosimilmente non tutti appartenenti ad un unico recipiente — che sono confezionati con un impasto bruno rossastro molto duro e presentano superfici esterne nerastre, levigate e più o meno opache.

Alcuni di tali frammenti, con spessori attorno ai 5 millimetri, recano sulla superficie esterna dei motivi grafici *incisi a cotto ed incrostati di bianco*. Per tutti i frammenti si tratta di un unico motivo — disposto verticalmente a partire dall'orlo del vaso — costituito da una serie di linee spezzate. (Figura 3 n. 1-4)

L'esiguità dei frammenti così decorati non consente di ricostruire con sicurezza le forme dei recipienti di appartenenza; sembra tuttavia che si possa escludere che fra tali forme vascolari fossero compresi vasi del tipo così detto «a bocca quadrata» oppure «quadrilobata», poichè nessuno dei pezzi recuperati mostra curve ristrette od angoli.

L'unica cosa che è possibile precisare in proposito è che, in almeno uno dei casi, si tratta di recipienti muniti di un alto collo diritto, con diametro alla bocca di circa 18-20 centimetri, con orlo sbiecato all'interno. (Figura 3, n. 1)

Questi frammenti vascolari decorati col così dello motivo «a linee d'acqua» — un motivo che appare nella ceramica neolitica mesopotamica del V° millennio avanti Cristo — costituiscono indubbiamente — dall'aspetto paleontologico — il materiale più interessante da noi recuperato nella *Grotta dell'Acqua*, in quanto ci consentono di istituire correlazioni tipologico-culturali con complessi neolitici presenti in altre grotte del Finalese.

Materiali perfettamente analoghi — sia dall'aspetto strettamente ceramico che da quello decorativo — rinvenne infatti il Bernabò Brea nel corso dei suoi scavi nella vicina cavità delle Arene Candide. Essi provengono dal livello 24° di tale cavità (zone G e G 2), cioè dai livelli basali di quell'orizzonte culturale che l'Autore citato indica come *Neolitico Medio*.

Tale orizzonte, come è noto, è caratterizzato dalla presenza dei ben noti «vasi a bocca quadrata». (BERNABÒ BREA, 1956, 89 e Tav. XXIV, n. 10-h-i) Frammenti in tutto simili — quanto ad impasto e decorazione — ma ornati mediante *incisione a crudo* anzichè a cotto come quelli del livello 24° e dei nostri della *Grotta dell'Acqua* — si rinvennero ancora nella grotta delle Arene Candide in corrispondenza del livello 25 C.

Il Bernabò Brea considera questi ultimi — data la loro posizione stratigrafica — come appartenenti al suo *Neolitico Inferiore* (BERNABÒ BREA, 1956, 61 e Tav. X n. 1-2) e XXV n. 5-c.)

Parlando di questi ultimi Egli precisa come si tratti di frammenti di una ceramica sottile, dura, di impasto bruno-rossastro, abbastanza levigata ma non mai lucidata, con superfici opache; descrizione questa che corrisponde perfettamente a quella dei frammenti rinvenuti nella *Grotta dell'Acqua*.

Su queste basi possiamo quindi ritenere che anche i nostri esemplari possano essere riferiti a quel periodo iniziale del *Neolitico medio* della Liguria in cui appaiono per la prima volta quei ben noti influssi orientali che si ritengono generalmente essere di origine balcanica. (vasi a bocca quadrata e pintaderas.)

Ceramiche frammentarie — e di conseguenza di cui non ci sono esattamente note le forme vascolari — decorate col medesimo motivo «*a linee d'acqua*», si ebbero anche dalla contigua Grotta del Morto — 97 Li. — e dalla Grotta dei Borzini — 211 Li. — presso Oreo Feglino, nonché, sempre per il Finalese — dalla ben nota *Caverna della Pollera*.

Sempre dalla zona superficiale del *livello A* — cioè da quei livelletti finemente stratificati cui mi sono più volte riferito — si ebbero ancora alcune brevi e sottili lamette in selce con sole sbrecciature d'uso. (*Figura 3 n. 6-7*) Per quanto atipici, sono questi degli elementi litici perfettamente a posto in un complesso culturale quale quello da noi indicato.

La sepoltura „secondaria“ a pozzetto

Lo scavo della lunga trincea a parete — fra i caposaldi 7 ed 8 — ha permesso ancora di mettere in luce un altro elemento paleontologico di notevolissimo interesse, cioè una inumazione «*secondaria*» a pozzetto che si rinvenne a 60 centimetri dalla parete, in corrispondenza del punto D ove la roccia si incurva in forma di ampia nicchia. (*Figura 4*)

La fossa funeraria è costituita da un pozzetto perfettamente cilindrico, profondo 45 centimetri e largo altrettanto, scavato nel *livello B* della serie stratigrafica locale, cioè in quella formazione bruno-rossastra-argillosa che poco più sotto, a circa 75 centimetri di profondità, passa a termini maggiormente argillosi, più ricchi di frustoli calcarei e di colore giallastro.

All'atto dello scavo originale del pozzetto, l'attuale *livello A*, che vi è sovrapposto, non doveva esistere o comunque doveva avere spessore assai minore degli attuali 15 centimetri che ne costituiscono oggi la potenza massima. In effetti, durante lo svuotamento della fossa, si poté notare come essa fosse stata riempita esclusivamente con lo stesso terriccio bruno-rossastro del *livello B* in cui era stata scavata.

Tale terreno di riporto si presentava infatti molto soffice, non compresso, sicchè, facendo uso di un robusto pennello, esso si staccava dalle pareti del pozzetto con la massima facilità, lasciandone intravedere il perimetro perfettamente circolare e rifinito con gran cura.

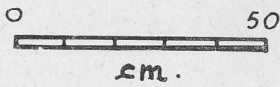
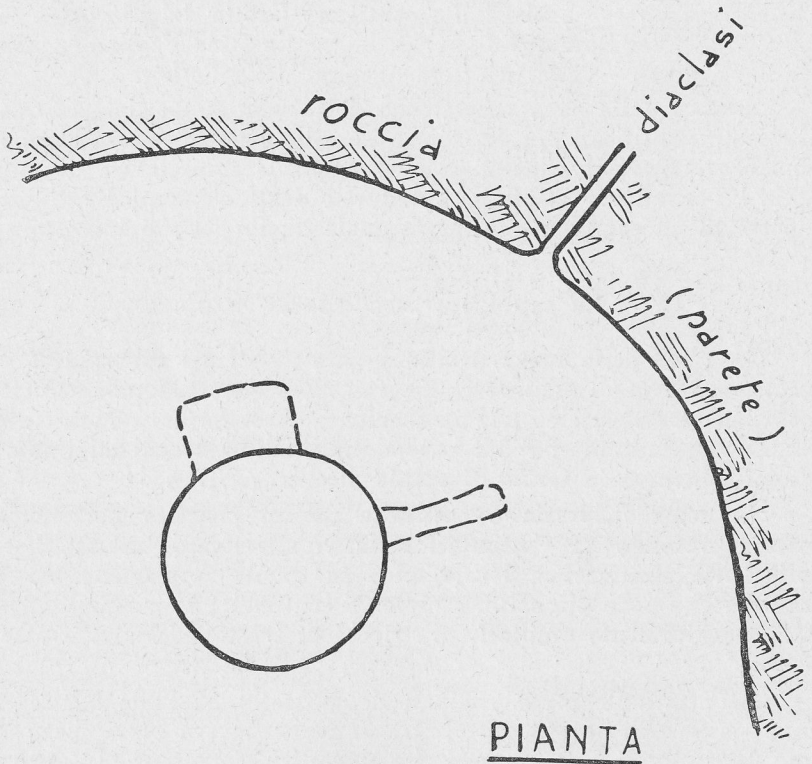
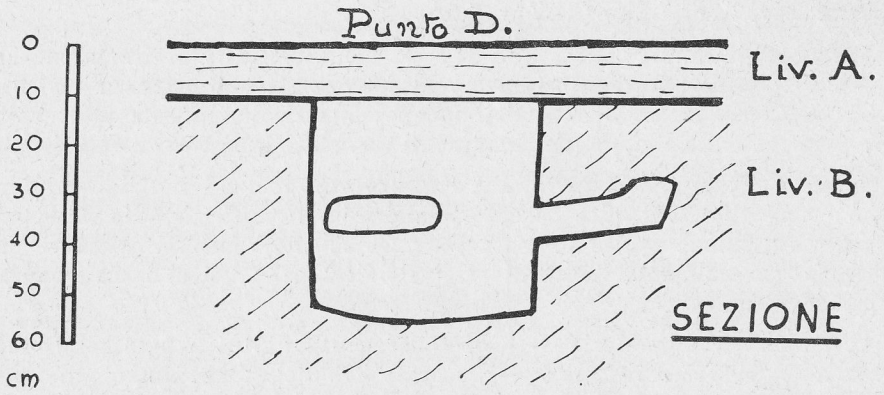


Fig. 4

La rilevazione stratigrafica, effettuata in corrispondenza, risultò la seguente: in superficie il *livello A*, *ben stratificato, senza tracce di manomissione*, contenente frammenti ceramici di impasto bruno-rossastro scuro, molto duro, con superfici nere levigate. Uno dei frammenti mostra un orletto leggermente svasato verso l'esterno. Da questo stesso livello si ebbe pure un frammento di una sottile lametta di selce.

Al disotto, cioè entro il vero e proprio pozzetto, terriccio soffice, non compresso, proveniente dallo scavo effettuato nel *livello B* in cui si apre a fossa.

Entro tale terriccio, nei primi dieci centimetri a partire dalla bocca — cioè ad una profondità effettiva sotto il livello attuale del suolo di circa 20 centimetri — si rinvennero 5 frammenti ceramici di dimensioni alquanto ridotte.

Tutti questi frammenti appartenevano verosimilmente a recipienti di forma globosa, provvisti di collo, ed erano di impasto grigiastro, esternamente lucido e di colore bruno giallastro, internamente solo liscio e di colore olivastro, dello spessore di 6 millimetri. In due dei frammenti sono presenti sulle sezioni, determinate dalle fratture, impronte di semi, che sembrano attribuibili ad una specie di *Triticum*

Al di sotto, a partire dalla profondità assoluta di 0.25, erano disposti accatastati gli avanzi ossei dell'inumato, alcuni frammenti dei quali sembravano ancora in parte in connessione anatomica, come nel caso di una vertebra con relative costole. Sul fondo del pozzetto, ricoperto da un grosso frammento di roccia, giaceva in posizione rovesciata il sacro dell'individuo.

L'elenco dei resti umani contenuti nel pozzetto comprende le seguenti ossa, in complesso assai ben conservate e di colore bianco-giallastro:

- a): 4 incisivi inferiori e 2 superiori, 2 canini superiori ed un premolare inferiore destro.
- b): 6 vertebre cervicali, 4 toraciche e 3 lombari, il sacro ed una trentina di frammenti di costole.
- c): alcuni frammenti di scapola e la clavicola destra.
- d): l'ulna destra, il radio destro e due terzi prossimali di quello sinistro.
- e): 10 elementi del carpo e 25 del metacarpo e delle dita della mano.
- f): due patelle, due calcanei, due astragali.
- g): 9 elementi del tarso anteriore e 30 del metatarso e delle dita del piede.

Questi resti, secondo quanto mi comunica il Prof. Raffaello Parenti che li ha cortesemente esaminati, sono attribuibili ad un individuo di sesso maschile, di età non superiore ai 35 anni.

Di statura fra 1.62 ed 1.63, l'individuo era di complessione robusta ed era caratterizzato dal fatto — del resto comune ai neolitici — di possedere arti inferiori assai più robusti di quanto non si riscontri negli europei moderni. Quanto al mascellare giovanile rinvenuto erratico, in base alla dentatura deve essere attribuito ad un individuo in età fra i 3 ed i 4 anni.

L'elenco osteologico sopra riportato mostra come fra i resti umani rinvenuti nel pozzetto funerario della Grotta dell'Acqua siano assenti numerosi elementi scheletrici di grande rilievo, quali il cranio, il mascellare inferiore, gli omeri, i femori, le tibie, le fibule, gli ilei, una scapola, una clavicola, nonché diverse vertebre (fra le quali l'epistrofeo).

Ne dobbiamo desumere che la sepoltura della *Grotta dell'Acqua* rappresenta un tipico esempio di quelle inumazioni «secondarie» che in passato furono già segnalate — più o meno ipoteticamente — per altre grotte della Liguria.

Fra le cavità che hanno dato adito a tali segnalazioni basti ricordare per il Finalese la Grotta del Morto che, come si è detto, è attigua a quella da noi indagata.

Ben poco ci è noto — per non dire nulla — attorno a queste curiose sepolture «secondarie» ed alle modalità del loro particolarissimo rituale funerario.

Secondo taluni, la prassi seguita al riguardo sarebbe stata la seguente: dapprima il cadavere sarebbe stato deposto sul terreno, in luogo apposito od addirittura nella medesima cavità ove in un secondo tempo ne doveva avvenire il seppellimento — onde ottenerne la scarnificazione. In un secondo tempo si sarebbe poi proceduto alla raccolta dei resti ossei ed alla loro vera e propria inumazione.

A quest'ultima cerimonia doveva probabilmente far seguito un'agape rituale, nel corso della quale i recipienti che erano serviti allo scopo dovevano venire magicamente frantumati ed abbandonati in posto.

Invocare l'uso di una prassi del genere, per spiegare l'inumazione secondaria della Grotta dell'Acqua, appare non del tutto soddisfacente.

Essa non giustifica infatti, nel caso concreto, l'assenza del pozzetto funerario di tante e così importanti parti scheletriche dell'inumato.

Anche supponendo — il che è assai probabile — che gli avanzi umani siano stati introdotti in grotta dall'esterno, in vista del rito finale, non è certo ammissibile il ritenere che il cranio e le ossa lunghe potessero andare involontariamente smarrite durante il trasporto, sì da risultare assenti all'atto del seppellimento.

Bisogna quindi necessariamente ritenere che il rituale funerario in uso per queste deposizioni «secondarie» fosse assai più complesso, imponendo ad esempio — come ancor oggi praticato da talune genti primitive — la sola sepoltura di talune ossa dello scheletro e l'ablazione di altre, da conservarsi altrimenti.

Nel caso della sepoltura della *Grotta dell'Acqua*, si procedette infatti — prima del seppellimento — ad una larga demolizione delle ossa del cranio e del mascellare inferiore, onde estrarne la serie completa degli incisivi, i quali vennero invece sepolti.

A procedimenti analoghi fu pure sottoposta la cintura pelvica, da cui furono asportati gli ilei, mentre venne sepolto il sacro.

Queste varie operazioni di demolizione — come del resto la totale assenza di tutte le ossa lunghe (che nel corpo umano sono sempre presenti in

corrispondenza di parti carnose) fa così pensare ad un rituale assai più macabro, comprendente forse anche pratiche di antropofagia.

Testimonianze riferibili ad usi consimili sono note sin dal Paleolitico medio, per l'area euroasiatica, e non è quindi da escludere che rituali magici del genere potessero perdurare in uso nella Liguria neolitica.

Curioso è però rilevare in proposito come proprio in un orizzonte culturale coevo — quale quello dei «*vasi a bocca quadrata*» delle Arene Candide — non fosse in uso nulla di simile, e le inumazioni vi continuassero tenacemente il rituale paleolitico superiore della deposizione rannicchiata del cadavere, sepolto in una fossa nella nuda terra o, tutt'al più, protetto da qualche lastra di pietra.

Il parallelismo cronologico fra due rituali così dissimili e pur appartenenti ad un'area geografica unica e notevolmente ristretta (la distanza intercorrente fra la Grotta dell'Acqua e quella delle Arene Candide è dell'ordine di solo qualche chilometro) induce a pensare alla coesistenza in Liguria — agli albori del Neolitico Medio — di genti razzialmente diverse o comunque in possesso di concezioni magico-religiose assai dissimili fra loro. In queste incertezze interpretative è indubbio che qualche maggior lume potrebbe venireci da uno studio statistico dei resti venuti in luce nelle varie inumazioni «*secondarie*. Disgraziatamente, però, le notizie in proposito sono estremamente scarse e spesso tali da lasciarci in dubbio sulla vera essenza del fenomeno. In casi del genere sarebbe quindi sempre opportuno che venissero integralmente pubblicati gli elenchi dei materiali osteologici messi in luce.

Ho accennato in precedenza ad un parallelismo cronologico fra le manifestazioni funerarie del Neolitico Medio delle Arene Candide e l'inumazione *secondaria* a pozzetto della *Grotta dell'Acqua*.

L'affermazione in parola è basata sul fatto che il medesimo tipo di ceramica, decorata mediante incisione a cotto, si è rinvenuta in ambedue le cavità e può quindi ritenersi grosso modo appartenente ad un medesimo periodo.

Ma, mentre nel caso delle sepolture a cista litica delle Arene Candide la loro posizione cronologica rimane puramente congetturale — poichè, a quanto mi consta, nessuna di esse era accompagnata da elementi culturali tali da renderla indiscutibile nei riguardi di una attribuzione piuttosto al Neolitico Medio che a quello superiore, nel caso della sepoltura a pozzetto della *Grotta dell'Acqua* sussistono invece elementi assai più probativi al riguardo.

In proposito esiste in effetti una duplice serie di elementi, che permettono di affermare come la nostra sepoltura *secondaria* sia da attribuirsi a quell'orizzonte del Neolitico ligure che il Bernabò Brea indica come «*Neolitico Medio*».

Tali elementi sono costituiti dalla presenza fra il terriccio di riempimento del pozzetto di frammenti ceramici tipici del periodo in questione ed, inoltre, dal fatto che al disopra della bocca del pozzetto stesso si estendeva — perfettamente in posto e senza la minima traccia di rimaneggiamento — quella serie di livelletti umico-sabbiosi, nerastri e fortemente

concrezionali che localmente costituiscono i primi 10 centimetri di quel livello «A» che è appunto caratterizzato dalla presenza di ceramica incisa a cotto tipica del Neolitico Medio ligure.

Conclusioni

Volendo ora concludere in merito ai risultati conseguiti nel corso delle ricerche condotte dalla Commissione Paleontologica del Gruppo Grotte Milano nella *Grotta dell'Acqua*, mi sembra si possa precisare quanto segue:

- 1) Per quanto riguarda il Pleistocene, non si sono rinvenute testimonianze tali da avvalorare una sicura frequentazione della grotta da parte di genti preistoriche. A tale periodo sono invece sicuramente da attribuirsi quelle formazioni basali, che sembrano ovunque estendersi sulla base rocciosa della cavità, che sono costituite da un terriccio giallastro, ricco di elementi calcarei più o meno alterati, contenente una notevole frazione argillosa, caratterizzato dalla presenza di una fauna pleistocenica fra cui l'elemento più caratteristico è l'Orso delle Caverne.
- 2) Per quanto riguarda l'Olocene, le tracce di frequentazione umana della cavità sono invece sicure e ben attestate, per quanto riferibili esclusivamente ad una frequentazione saltuaria, puramente a scopo funerario. Esse sono sicuramente attribuibili a genti neolitiche, in possesso di un'economia ancora alquanto primitiva, basata essenzialmente sulla caccia e la raccolta, ma praticante una primitiva coltivazione dei cereali.

Quest'ultima pratica è da ritenersi ben attestata poichè risulta attraverso impronte di semi di *Triticum* presenti nella ceramica incisa del livello sommitale (*livello A*).

- 3) All'atto della prima frequentazione olocenica della cavità da parte dell'uomo, il paleosuolo della grotta risultava già variamente ricoperto da sedimenti di diversa potenza e natura, a seconda delle parti della caverna.

Così, ad esempio, nel cunicolo corrispondente al caposaldo n. 11, ove vennero ripetutamente accesi dei fuochi, il paleosuolo era allora rappresentato dalle argille giallastre di base ad *Ursus*, mentre nella zona centrale della cavità — ed in particolare in quella antistante l'anfrattuosità ove venne messa in luce la sepoltura a pozzetto — il suolo era già ricoperto da quel terriccio bruno-rossastro che costituisce localmente il *livello B* nonchè, in parte, dalla zona inferiore di quel livello unico-sabbioso che abbiamo indicato come *livello A*.

E' probabile che formazioni analoghe si estendessero anche nell'area iniziale della grotta, compresa fra i caposaldi 2, 3, 14, 15 e 16, ma essendo qui stati asportati ab antiquo i sedimenti, nulla di preciso è possibile affermare in proposito.

Questa diversa conformazione delle serie sedimentari nelle varie aree della cavità, sembra da attribuirsi a fenomeni idrici, che paiono aver

introdotta nella cavità notevoli quantità di terriccio attraverso fenditure o bocche, oggi sepolte, presumibilmente disposte lungo le pareti settentrionali della caverna.

BIBLIOGRAFIA

- AMERANO — *Dei vasi colorati e dipinti a disegni geometrici delle caverne del Finale (Liguria)*. B. P. I., 1890.
- AMERANO — *Caverne del Finale - Lettera allo Strobel*. B. P. I., 1892.
- AMERANO — *Stazione preistorica all'aperto nel Finalese*. B. P. I., 1893.
- BENSA — *Le grotte dell'Appennino Ligure e delle Alpi Marittime*. Boll. Club Alpino Italiano, Vol. 33°, n. 66, Torino, 1900.
- BERNABÒ BREA — *Gli scavi nella Caverna delle Arene Candide*. Vol. 2°, Bordighera, 1956.
- BERNABÒ BREA — *Le Caverne del Finale*. Bordighera, 1947.
- CODDÈ — *L'attuale situazione del Catasto Speleologico in Liguria*. Rass. Speleol. Ital., Como, 1955.
- ISSEL — *Liguria Preistorica*. Atti Soc. Ligure di Storia Patria, Vol. 40°, Genova, 1908.
-